

ANDREA MOLESINI

# I ragazzini in guerra tra lupi e Mercedes

**I**l mondo salvato dai ragazzini. I ragazzini che vengono in soccorso di Andrea Molesini, alla seconda prova dopo il premio Campiello vinto con l'endecasillabo *Non tutti i bastardi sono di Vienna*. Al loro alfabeto lo scrittore veneziano qui attinge copiosamente, financo crogiolandovisi. Ma comprensibilmente. Perché vi sono parole e parole. E le parole fanciulle sono libere, schiette, meravigliose, non arrugginite, non addomesticate.

Non a caso in *La primavera del lupo* si alternano due voci, l'una di qua e l'altra di là della linea d'ombra. Un bambino, il suo discorrere à bâtons rompus, naturalmente, spensieratamente sapienziale («Ma se il tempo sta seduto su Dio allora vuol dire che Dio è uno sgabello»). E una suora (una donna travestita da suora) che giorno dopo giorno si racconta in un diario. Consapevole della remora che è, che può essere, la scrittura: «...sento che ridurre le parole al loro senso è una violenza che si fa loro, senza il suono di una voce sono come degli esseri umani ridotti a puro pensiero, e chi li vuole? È la carne la ragione del grande gioco».

Per una parola non sorda, ma tornita al fuoco della condizione umana, si schiera Andrea Molesini. E quale stagione più rovente della guerra? *La primavera del lupo* è la primavera del 1945. Una carovana di variegata anime in fuga da Venezia, da un convento. Corre il mese di marzo. In un pescatore e in un frate ripongono la speranza di non cadere nella rete nazista i fanciulli Pietro, l'io narrante, orfano, scortato da un invisibile lupo amuleto-dàimon, Dario (un figlio di Sara e di Abramo, anch'egli orfano, che «sta zitto e sa i numeri» e ha le orecchie a sventola, «quindi non può avere ucciso Gesù»), le sorelle Jesi, un cognome che sicuramente conduce al lager, Elvira mascherata da monaca («Ho voglia di strapparmi quest'abito di dosso, voglio tornare a essere io, l'Elvira di prima, l'Elvira che si è battuta e ha ucciso»).

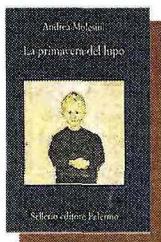
Di agguato in agguato, dalla Laguna «nera come gli stivali degli uomini di A-H» alla terraferma dove scricchiolano i grilli, quale meta un maso trentino, la strana tribù si sfarina - chi cade - e si rinnova, con l'arrivo di un misterioso disertore che parla la lingua «porcospina», misteriosa la borsa da cui non si separa mai, misteriosa la Mercedes che lo segue, Karl il suo nome («...un bambino che si chiama Johann e un altro che si chiama Sebastian. Sai, ha detto, mia moglie suonava il clavicembalo, ammirava Bach»).

Una storia intermittente, *La primavera del lupo*, che tiene (che vorrebbe tenere) a bada la Storia, non proprio confondendo gli attori nell'agone (i fascisti, i nazisti, i partigiani, gli americani), ma non così identificandoli, non così distinguendoli. Pietro non ha ancora capito, né può averlo chiaro, di vivere (il Pavese di *La casa in collina*) «come un ragazzo che giocando a nascondersi entra dentro un cespuglio». Gli tocca qui, nell'estrema stazione della guerra, rappresentare il punto di vista di chi istintivamente avverte estraneo, insensatamente logico, il copione degli adulti», gozzanianamente «divisi e suddivisi a schiere opposte, intesi all'odio e alle percosse». Non ancora risal-

tanti i rispettivi colori: nero e rosso, bianco e blu...

C'è un sicuro rintocco di Savinio nel «langage enfantin» di Molesini: «Un tale emise l'ipotesi che foresta dell'infanzia e paradiso perduto fossero tutt'uno. La voce rispose: "Sì"». Non nascondendo, non nascondendosi, che la «primavera del lupo» si sarebbe inabissata nella montaliana primavera hitleriana.

BRUNO QUARANTA



**Andrea Molesini**  
**«La primavera del Lupo»**  
**Sellerio**  
 pp. 295, €14

